

Versione nordica dell'eroina spagnola alla Biennale Danza di Lione in uno spettacolo di Mats Ek già direttore del Cullberg Ballet

Dalla tragedia di Garcia Lorca anche «La casa di Bernarda Alba» una cupa tragedia erotica sui temi del potere e della prigionia

Carmen, che bella svedese

Mats Ek, il celebre coreografo e direttore dello svedese Cullberg Ballet lascia la danza per tornare al suo vecchio amore il teatro di parola (fu assistente di Bergman) e musicale. Alla Biennale di Lione centinaia di francesi hanno applaudito la sua ultima fatica «La casa di Bernarda Alba» abbinata a una «Carmen», che motiva la presenza di una compagnia svedese nell'imponente vetrina di balletti spagnoli

tata da un uomo) si accendo no di libidine davanti al coce fisso sono lesbiche costrette da malversità fisiche (la gobba) a contenere i propri rapimenti sessuali. Sono guardone e naturalmente infomani. La liberazione della tirannia dalla madre padrona si identifica con l'amore eterosessuale in un amplesso forte (la scena interamente su silenzio rompe la musica di Bach e il collage folk spagnolo). Ma equivale anche alla rabbiosa cattura dell'uomo. Un uomo che Mats Ek con il suo sguardo placido e azzurro ma in realtà assai pessimista disegna qui come un infingardo goloso sopra tutto di denaro.

re troppi linguaggi gestuali contrapposti. E alla fine ha il meglio il tratto marionettistico grottesco. Mats Ek disegna una carica turba fumettistica di «Carmen». L'eroina chiede esplicitamente e con insistenza gli amplessi amorosi ma nello stesso tempo è una bambola infantile e meccanica. Il suo gesto è ibrido. Paradossalmente però solo la più agida e pura danza classica riesce a riassumere la libertà assoluta dell'ineffabile Carmen. Mats Ek coreografo ideologico abituato a dividere il mondo tra buoni e cattivi cerca di chiudere Carmen in una categoria solo materiale. In realtà non sembra amare il personaggio tanto quanto amò ad esempio la romantica Giselle di cui diede un'indimenticabile lettura contemporanea. Resta il fatto che con i suoi straordinari ballerini è riuscito ancora una volta a creare un balletto coerente e perfetto nel veloce taglio cinematografico.

Se oggi pomeriggio volete partecipare all'incontro fra due giganti del basket, saltate sul parquet di Telemontecarlo.

Se oggi pomeriggio volete partecipare all'incontro fra due giganti del basket, saltate sul parquet di Telemontecarlo.



Se oggi pomeriggio volete

partecipare all'incontro

fra due giganti del

basket, saltate sul par-

quet di Telemontecarlo.

OGGI POMERIGGIO FRA TELEMONTICARLO E LE ALTRE TV CI SARA' UN BEL SALTO.

Con il commento di

Mabel Bocchi, Marco

Lanza, Giancarlo Primo

e Iacopo Savelli, lo

Stefano Trieste e il

Clear Cantù dispute-

ranno un incontro

all'ultimo canestro.

Quale delle due squa-

dre spiccherà il volo

verso la vittoria? La ri-

sposta su Telemonte-

carlo. Non saltatela

CAMPIONATO ITALIANO DI BASKET IN DIRETTA OGGI 15.20

MARINELLA QUATTERINI

■ LIONF. Cento spettacoli ventisette compagnie un budget di oltre quattro miliardi: la Biennale Danza lionesa giunta alla quinta edizione si intitola quest'anno «Pasión de España» e sottinteso che ogni parte cipante all'imponente kermesse ne è libero di interpretare l'indicazione a modo suo. La Spagna di Ek ad esempio ha i colori della tundra nordica. È congelata entro un realismo brutale del tutto privo di eroi. Il suo magistrale balletto «La casa di Bernarda Alba» (1978) potrebbe fare concorrenza

renza al film di Bergman «Sus surri e grida» tale è la violenza muta e la perversione che alberga nella casa cimitero di Bernarda.

La vedova come è noto calpesta la personalità delle sue cinque figlie instaurando un regime dittatoriale e un ossessione religiosa che si trasforma in comprensione sessuale. Garcia Lorca nel suo dramma aveva fatto leva su binomi più prosaici: potere e sottomissione, prigionia e libertà. Invece le cinque donne più una di Mats Ek («Bernarda» è interpre-

to inteso come maschio non esce migliore. Da una parte il coreografo (dice di essersi ispirato alla tragedia di Merimée che all'opera di Bizet) colloca Don José dall'altra il torero Escamillo il primo è un tremebondo fanciullo in cerca

di sicurezza e di una donna che sia soprattutto madre. Il secondo è un vacuo guillare vestito di carta stagnola tutta d'oro che ostenta le caratteristiche del macho. Nella danza Mats Ek riesce a delineare le caratteristiche opposte (e complementari?) dei due protagonisti: egli alterna l'energia zampillante di Escamillo che bolle verso l'alto all'attrazione per il ruolo di Don José spesso malfermo spesso prostrato a terra.

Più problematica è la figura femminile. Anche qui Ek gioca su contrari. C'è Carmen (Ana Laguna) rossa spiritata e mascolina tanto da fumare il sigaro e c'è Micaela (Pompea Santoro) la donna madre che con lo sguardo stellato indica a Don José la via della morte spirituale. Nella brevità del balletto tuttavia (il coreografo ha adottato la «Suite di Carmen» ideata da Shchedrin per la diva russa Maja Plissetskaja) si vorrebbero condensa-

re troppi linguaggi gestuali contrapposti. E alla fine ha il meglio il tratto marionettistico grottesco. Mats Ek disegna una carica turba fumettistica di «Carmen». L'eroina chiede esplicitamente e con insistenza gli amplessi amorosi ma nello stesso tempo è una bambola infantile e meccanica. Il suo gesto è ibrido. Paradossalmente però solo la più agida e pura danza classica riesce a riassumere la libertà assoluta dell'ineffabile Carmen. Mats Ek coreografo ideologico abituato a dividere il mondo tra buoni e cattivi cerca di chiudere Carmen in una categoria solo materiale. In realtà non sembra amare il personaggio tanto quanto amò ad esempio la romantica Giselle di cui diede un'indimenticabile lettura contemporanea. Resta il fatto che con i suoi straordinari ballerini è riuscito ancora una volta a creare un balletto coerente e perfetto nel veloce taglio cinematografico.

Se oggi pomeriggio volete partecipare all'incontro fra due giganti del basket, saltate sul parquet di Telemontecarlo.

Primecinema. «Legge 627» di Tavernier e «Gangsters» di Guglielmi: due film che fanno discutere

Razzisti? No, solo poliziotti antidroga

ALBERTO CRESPI

Legge 627
Regia Bertrand Tavernier. Sceneggiatura Michel Alexandre. Fotografia Alain Choquet. Musica Phillipe Sarda. Interpreti Didier Bezace, Jean Paul Comart, Charlotte Kady, Nils Tavernier. Francia 1992.
Milano: Ariston
Roma: Sain Umberto, Adnrai

La guerra senza nome in cui la Francia lava in pubblico per la prima volta le ferite (più psicologiche che fisiche) dell'Algeria. In un certo senso «Legge 627» è un ideale seguito di quel film e conferma il talento del documentarista (speriamo che qualcuno ricordi ancora il suo splendido «Mississippi Blues» del 1984 sul luogo e le origini della musica americana) anche alle prese con un giallo fiction cinematografica e televisiva più diffusa. «Legge 627» sembra un soggetto di Zavattini girato da Don Siegel: il pedinamento dei personaggi nelle dure giornate (e nottate) di lavoro è realizzato con un ritmo vorticoso con dialoghi serrati con la macchina da presa in perenne frenesia.



Accanto a una scena di «Legge 627» di Tavernier contestato in patria da «politici» e difeso dai poliziotti delle squadre antimarcociti

■ A dimostrazione che il mondo non sempre è orrendo fa piacere pensare che «Legge 627» è stato attaccato in Francia da alcuni gruppi antirazzisti ma è stato difeso da SOS Razzisme. I primi imputavano a Tavernier di aver mostrato solo spaccati neri nel film (ma allora come lo mettiamo con la prostituta bianca interpretata da una tipica francesina come Lara Cluirao?) SOS Razzisme ha fortunatamente capito che l'intento del film è un altro. Non è discutere sulla legge 627 che dà il titolo al film e che la Francia punisce la detenzione e lo spazio di droga (ma impone anche il controllo sanitario giornaliero durante il fermo di polizia). È seguire con piglio documentaristico la vita quotidiana degli uomini che tale legge debbono far rispettare.

Un esperimento di stile dunque? Anche e di alto livello. Unico difetto: la lunghezza. 145 minuti ma certo un film del genere del tutto «fenomenologico» dalla trama assente potrebbe durare un ora come un giorno. Dal punto di vista del linguaggio «Legge 627» è un film stimolante perché pur utilizzando tutti i mezzi del cinema d'azione potrebbe essere il perfetto «pilota» di una serie tv (viene in mente il tono aspro e quotidiano di «Hill Street giorno e notte»). Ma è soprattutto come studio sui caratteri che il film funziona e trova una sua piena giustificazione anche politica. Tavernier

non fa poliziotti. Basandosi su una dolorosa esperienza personale (suo figlio Nils ha avuto tristi storie di droga e ora di sintossicato interpreta un ruolo nel film) e facendosi aiutare dal vero agente Michel Alexandre in fase di sceneggiatura il regista vuole «mostrare la grottesca kalfiana inefficacia

za delle strutture di polizia ma soprattutto concentrarsi su una squadra di personaggi. Fra i quali preme Lucien «Lulu» Marguet sbirro ribelle con cervello e con anima (l'attore magnifico è Didier Bezace). Tanto cervello e tanta anima da liguare regolarmente con i superiori e intrattenere rappor-

ti di sincera amicizia con alcuni dei reclusi umani che gli fanno da «cugini» da informatori. Quella che vediamo nel film è la vita di Lulu. Solo quella conta. Poi esiste una legge e la farà rispettare per Lulu è la loro. Mostrare sullo schermo una persona per la quale vita e lavoro e morale si identificano

ci sembra di questi tempi un gesto «politico» molto forte. Che questa persona sia un poliziotto può far discutere ma non dovrebbe suscitare aprioristici razzismi «di rimbalzo». In ogni caso come sul divano il dibattito è aperto e quello di Tavernier è un film da vedere. Non capita spesso.



Giuseppe Cederna in una scena drammatica di «Gangsters»

Genova '45: la guerra continua. Gli «irriducibili» della Resistenza

MICHELE ANSELMI

Gangsters
Regia Massimo Guglielmi. Sceneggiatura Claudio Lizza e Federico Pacifici. Interpreti Ennio Fantastichini, Giulio Scarpati, Giuseppe Cederna, Luca Lionello, Isabella Ferrari. Claudio Bigagli. Italia 1992.
Milano: Ariston

Lizza e Federico Pacifici (poi dissociatosi) impugna con l'aria di chi vuole aprire uno squarcio su un pezzo di storia «rimossa» dal cinema di sinistra senza offendere i valori della Resistenza e magari aggraziando l'irrequietezza di quei giovani alle tensioni terroristiche degli anni Settanta. Ma il regista può stare tranquillo: nessun partigiano dovrebbe ritenersi vilipeso da «Gangsters» e del resto anche l'ex «gappista» Giulio Pontecorvo nel rifiutare alla Mostra di Venezia per dei motivi «puramente estetici» il contratto che sul piano politico il film era corretto.

Simili nei manifesti agli «In toccabili» di De Palma i quattro giustizieri si muovono nella Genova a cavallo tra il 45 e il 46 incalzati per ragioni diverse dalla Benemerenza e dal Pci. Tre di loro il gasato borsanista Giuseppe Cederna, l'onesto pografio Giulio Scarpati e la spirante boxer Luca Lionello hanno già fatto fuori a Ovada una fascista ma adesso mirano più in alto e per questo hanno

bisogno dell'ex comandante Ennio Fantastichini che ha mandato a quel paese il partito e campà facendo il maestro elementare. Pur contro voglia l'uomo si fa «nucchiare» nella spirale della violenza senza immaginare che di lì a qualche tempo riportati alle ragioni della politica dal dirigente comunista Ivano Marescotti attorerà i suoi compagni in un agguato mortale organizzato dai carabinieri. E intanto la putta na morfonomata Isabella Ferrari soccorre in una crisi di astinenza e amata disperatamente tra i muri scrostati della pensicocina bordello lo molla per un ufficiale americano la guerra è finita «ha vinto un altro Stato e ce lo porteremo dietro per chissà quanto tempo».

Crepuscolare e amaro nelle intenzioni «Gangsters» è un film onesto non troppo riuscito. Il crudo versante ideologico della vicenda si perde in stanche annotazioni psicologiche nell'ansia di illustrare le spinte contraddittorie dei personaggi e l'aria del tempo nonostante i costumi accurati e certi suggestivi scorci genovesi. Un che

di fastidio Magan ci volevano più soldi per orchestrare le scazzolate e le sparatorie piuttosto loff e oppure bisognava inventarsi una dimensione tutta privata astratta della vicenda (un po' come ha fatto Guido Chiesa con «Il caso Martello»). Così con «Gangsters» sembra a combinare le due anime della storia: la dolorosa crisi esistenziale del capo partigiano disgustato da se stesso e dall'Italia smemorata che gli sta crescendo attorno e il ritratto di un nucleo amato che reagisce alla precarietà del presente cercando di prolungare l'eccezione bellica il suo eroico fuon da ogni illusione insurrezionale.

Gli squilibri di tono si riflettono nella prova diseguale degli interpreti. Se Ennio Fantastichini sembra a disagio tra i dilemmi morali del traditore e Giuseppe Cederna incarna la ferocia nevrotica del suo «piccolo Cesare» con un eccesso di zelo cinello. Isabella Ferrari e Ivano Marescotti resistono più finemente l'esistenza tu metafatta della droga e le umanissime perplessità del dirigente comunista.